

La storia infinita

QUEI CAMBI DI CASACCA

di **Gian Antonio Stella**

«È colpa mia. Mi dispiace molto. È colpa mia». Era

inconsolabile, quella sera del 1994, il senatore a vita Carlo Bo. Un voto in più, il suo, sarebbe bastato a eleggere alla presidenza del Senato l'amico Giovanni Spadolini: «Mi aveva chiamato anche stamattina per sapere se ce la potevo fare a essere presente. Ma proprio non me la sentivo». Sa essere spietata, la politica, quando il destino di un uomo, una maggioranza, una legislatura, un'intera stagione politica può restare appesa, in certi momenti di passaggio, a una miserabile manciata di voti.

continua a pagina 32

La storia infinita A partire da Agostino Depretis le cronache politiche sono piene di governi dalla maggioranza risicata o addirittura di minoranza

QUEI CAMBI DI CASACCA NELL'ULTIMO SECOLO E MEZZO

di **Gian Antonio Stella**

SEGUE DALLA PRIMA

Eppure, anche in questi giorni, la memoria è corta. Corta al punto che le lezioni del passato, se il premier lascia dire a Rocco Casolino che «andando alla conta Renzi lo asfaltiamo» e il suo acerrimo nemico leader di Italia viva ribatte «è un azzar-

do, non avete i numeri», non sono evidentemente servite ad ammonire gli ex alleati sulla possibilità che «l'osso del collo», stavolta, possano romperselo sul serio. Affari loro, dei galli nel pollaio. Se non fosse che rischia l'osso del collo anche il Paese.

Certo, come ricordava tempo fa *Openpolis*, tutta la storia italiana è piena di governi dalla maggioranza risicata o addirittura di minoranza. Basti

ricordare il governo di Giuseppe Pella vissuto dal Ferragosto '53 all'Epifania del '54. Il successivo esecutivo di Amin-



Corriere.it
Puoi condividere sui social network le analisi dei nostri editorialisti e commentatori: le trovi su www.corriere.it



tore Fanfani che galleggiò nel 1954 per ventitré giorni. Altri ancora. Erano altri tempi, però. Avevamo meno debiti, meno angosce sul futuro, meno pensionati a carico di un sistema in crisi, meno vincoli europei. Potremmo permettercelo oggi, se anche non fossimo stati investiti dalla più disastrosa pandemia da un secolo in qua? No.

Va da sé che l'affannosa ricerca di nuovi o vecchi pedoni perduti e recuperati da gettare sulla scacchiera di una partita tutta interna alla «sinistra» o comunque allo schieramento alternativo alla destra, rischia di finire in uno spettacolo indecoroso. Persino peggiore, Dio non voglia, di quello cui abbiamo assistito negli ultimi anni. Perché, è

vero, il trasformismo all'italiana ha almeno un secolo e mezzo di vita a partire da Agostino Depretis. E proprio in questi giorni ricorre il centenario, a Livorno, dello scontro più duro all'interno della sinistra, quando Nicola Bombacci, accusato dal compagno Vincenzo Vacirca d'essere «un rivoluzionario da temperino» si scaraventò sull'avversario impugnando la pistola: «Ti amasso! Ti amasso!». Per poi finire pochi anni dopo per diventare fascista fino a esser fucilato nell'aprile del '45 a Dongo mentre si stava spalancando la stagione di tanti ex-fascisti che si spostavano a si-



Punti di vista

**Un immondo salto della quaglia se il voto è perso
Una scelta obbligata se invece è guadagnato**

nistra. Magari incoraggiati da Palmiro Togliatti che, scrive Italo de Feo, quando arrivò al ministero della Giustizia «s'informò quale fosse il magistrato più energico ed efficiente e lo nominò suo capo di gabinetto. Risultò poi che quel magistrato aveva fatto parte del Tribunale fascista della razza. "Non me ne importa nulla", disse Togliatti, "perché mi bisogna un bravo esecutore di ordini, non un politico"».

Una scelta simile al «pragmatismo» berlusconiano spiegato a Concita de Grego-

rio dal braccio destro di Claudio Scajola: «Non m'importa di avere un Nobel in lista, m'importa sapere se voterà

una legge di cui non sa nulla». Traduzione popolana di Umberto Bossi, qualche anno più tardi, in coda alla sconfitta definitiva di Gianfranco Fini sul voto di fiducia del 14 dicembre 2010, vinto dal Cavaliere per soli tre voti, 314 a 311, grazie ai «responsabili» Domenico Scilipoti, Massimo Calearo e Bruno Cesario: «Fino a che c'era Fini era più facile governare ma quando si ha bisogno ci si regge con quello che si può trovare: meglio Scilipoti che quella scienziata, la Montalcini». Un'idea della politica che avrebbe trovato molti punti di contatto in una certa sinistra spregiudicata pronta a candidare a volte figure impresentabili. E di lì a poco nella tesi di Beppe Grillo: uno vale uno. Tesi poi corretta da Luigi Di Maio («Uno vale uno ma uno non vale l'altro. Perché servono le competenze per realizzare i programmi») non prima però d'aver promosso ai vertici del governo figure che forse non meritavano tante responsabilità.

Uno vale uno, purché sia dei «nostri». Questo è il nocciolo. Spostarsi da una parte o sportarsi da quell'altra è un immondo salto della quaglia se si tratta di un voto perduto, una scelta obbligata se non virtuosa se si tratta di un voto guadagnato. Vale per i pentastellati esposti a pubblici processi interni, convinti ad andarsene o direttamente espulsi dal Movimento fino a superare tra Camera e Senato (dato *Openpolis*, ultimo aggiornamento martedì 24 Novembre 2020) il 43% degli eletti iniziali... Vale per il Partito democratico impoverito dalla scissione renziana in termini di seggi e calendiana (stando ai sondaggi) in termini di voti... Vale per altri ancora.

Prendete Matteo Salvini dopo l'esodo verso Italia viva della forzista Donatella Conzatti: «Questa qui era stata eletta coi voti del centrodestra e della Lega e ora si sveglia renziana. A me queste persone mi fanno schifo. Bisogna intervenire sul vincolo di mandato, quando avremo i numeri». Sono parole poi così diverse da quelle usate contro il senatore Luigi Grillo accusato da sinistra come «il primo tran-

sfuga della II Repubblica» per avere consentito a Palazzo Madama (con due colleghi e tre senatori a vita) la nascita del primo governo Berlusconi dopo essere stato eletto col Patto Segni?

Lo dice la Costituzione: chi viene eletto non ha vincolo di mandato. Punto. E non ha senso, soprattutto di questi tempi in cui il peso delle leadership personali ammicca troppo spesso al cesarismo, invocare una legge che «metta fine al mercato delle vacche».

La storia dice però che via via negli anni, in particolare nei periodi di governi appesi a due o tre voti (ricordate il rifondarolo Franco Turigliatto o l'italoargentino Luigi Pallaro, da cui dipendevano la sopravvivenza stessa del Prodi II?) il mercato delle vacche c'è stato davvero. A volte scoperto, processato e condannato (come nel caso di Sergio De Gregorio, che confessò di aver preso da dal Cavaliere due milioni di euro in nero), altre volte no. Certo è che mai come oggi, alla vigilia del massiccio arrivo dei soldi del Recovery fund, l'Italia ha bisogno della massima trasparenza e non può permettersi neppure il sospetto di trattative sottobanco.

© RIPRODUZIONE RISERVATA